

# Dieci anni dopo, come se nulla fosse

VINCENZO PASSERINI

«In questo momento storico vogliamo ancora una volta rivolgere la nostra attenzione particolare ai cristiani variamente impegnati nella politica. Sono tra i primi responsabili della crescita o del declino del senso della legalità nel nostro Paese».

(Commissione «Giustizia e pace» della Conferenza Episcopale Italiana, nota pastorale *Educare alla legalità*, 4 ottobre 1991)

**N**ell'isola di Utopia, immaginata nel 1516 da Thomas More (Tommaso Moro), non sono assolutamente ammessi avvocati, perché le cause non devono venir trattate «con astuzia» o con «cavillose discussioni di legge». More era il più grande avvocato di Londra, la testa più acuta d'Inghilterra. Poi divenne primo ministro, infine martire della fede per mano del suo re, Enrico VIII. Scrivendo, con una notevole dose di ironia, della società buona immaginata sulla sperduta isola di «Utopia», More criticava innanzitutto la società del suo tempo. In modo lucido e spietato. Anche il sistema politico-giudiziario, dove le troppe e intricate leggi, e i raggiri dei furbi, impedivano di arrivare alla verità.

Che dire, oggi, di fronte al processo Sme-Ariosto, esempio luminoso e terrificante di raggiri da parte dei furbi? Che dire dell'avvocato-parlamentare Previti che è riuscito per anni a non presentarsi in tribunale a rispondere di un'accusa gravissima? Che dire del capo del governo Silvio Berlusconi che utilizza il ministro della giustizia per trovare tutti i cavilli di legge possibili per impedire che si svolga un processo nel quale lui stesso, Berlusconi Silvio, è imputato?

Thomas More non poteva immaginare che si sarebbe arrivato a tanto anche se, ridendo e scherzando, aveva capito i tranelli mortali di un sistema tanto presuntuoso quanto all'occorrenza impotente.

\*\*\*

Tutti noi ci stiamo chiedendo come sia possibile che un sistema democratico permetta che per due anni si discuta di cavilli e non si cominci questo processo che vede imputati Silvio Berlusconi e Cesare Previti per l'accusa, da far tremare le vene e i polsi, di aver comprato dal magistrato Renato Squillante una sentenza in loro favore nella vendita della società Sme.

Un'accusa che deve essere messa alla prova del processo. Deve. Ma il capo del governo e il suo avvocato, imputati, fanno di tutto per impedirlo il processo. Con un'arroganza e una spudoratezza che in un paese civile provocherebbero una sollevazione generale.

Purtroppo così ancora non è. La sollevazione non c'è, ancora.

Storditi e incantati dalle televisioni, rimpinzati di benessere e promesse, gli italiani assistono allo scontro come a una partita di calcio: vediamo come va a finire.

Come se non fosse in gioco la loro libertà, il senso stesso della democrazia che ha il suo fondamento nell'uguaglianza di fronte alla legge, la loro stessa dignità di cittadini comuni che sanno cosa vuol dire rispondere a un tribunale.

Tutt'al più assistono allo scontro come se fosse un conflitto tecnico di cui non si capisce nulla.

No, si capisce tutto se si vuol capire. Tutto è terribilmente chiaro.

La portata dello scontro è enorme: chi ha il potere vuole impedire di essere giudicato. E sta facendo di tutto: cambia le leggi (vedi rogatorie svizzere e diritto societario, primi atti del Parlamento), così certi processi a suo carico non si possono più fare, o ostacola in tutti i modi i processi che ancora si possono fare. Intimidisce i giudici e costruisce campagne di diffamazione a loro danno usando le televisioni di cui dispone. Prende le distanze dal contesto europeo, che lo vincolerebbe a più rigorose norme in materia giudiziaria, e si dichiara vittima di persecuzioni.

Il potente si fa beffe della legge: lui è la legge. Lui è il diritto, l'economia, la finanza, la pubblicità. Lui è il governo, il parlamento, la politica interna, la politica estera. Lui è la verità che ogni giorno diffonde tra il popolo attraverso le sue televisioni, che entrano suadenti e colorate in tutte le case.

Questo è il funerale della democrazia.

\*\*\*

Il 17 febbraio prossimo saranno dieci anni dall'arresto di Mario Chiesa che inaugurerà la stagione di Mani pulite. Triste anniversario se non sarà l'occasione per svegliarsi, per tornare a farsi sentire, scrivendo, protestan-

do, togliendogli la fiducia, se disgraziatamente gliel'abbiamo data al nuovo padrone. Non passerà molto tempo che, come per gli anni di Tangentopoli, anzi, ancora di più, ci si vergognerà di questa stagione. Dei silenzi, delle complicità, delle vigliaccherie che hanno accompagnato i colpi mortali allo stato di diritto inferti dal nuovo padrone e dalla sua servitù. Anni che passeranno alla storia come un altro buco nero nell'Italia che inaugura il nuovo millennio. Anni dove si è continuato a vivere come sempre, come se nulla fosse, ciascuno facendo il suo mestiere, occupandosi dei suoi affari e dei suoi cari, come sempre accade nei più nefasti momenti della storia. Chi a studiare, e a curare libri e carriera, come tanti silenziosi professori universitari; chi a comprare e a vendere, come tanti imprenditori, per nulla sgomenti che l'imprenditoria al potere dimostri la sua massima capacità nel raggio, e non nella competizione leale.

Si attende alle proprie cose, ai propri affari.

Si lascia che a sbrigharsela con i colpi mortali allo stato di diritto siano i giudici. Supplenti, ieri come oggi, di una società senza spina dorsale, capace di emozioni e indignazioni tanto passeggiare quanto condizionate: basti vedere il tradimento verso Mani Pulite della Lega Nord e di Alleanza Nazionale, ma anche di una bella fetta della sinistra nella stagione infelice della bicamerale di D'Alema.

\*\*\*

Anche la Chiesa italiana è tornata ad attendere alle proprie cose: scuole private e otto per mille in mancanza di concordati da firmare. Come spesso è accaduto in passato, quando invece ci sarebbe stato bisogno di dire una parola chiara e forte per difendere diritti e interessi fondamentali generali, non badare al proprio tornaconto diciamo «aziendalistico».

La maggioranza della gerarchia, evidentemente, considera un peccato di gioventù il proprio documento *Educare alla legalità*, del 4 ottobre 1991, che anticipò Mani pulite e che sferzò la pigrizia e l'ignavia di tanti cattolici.

Un documento che oggi sarebbe dirompente, perché denunciava mali che, a distanza di dieci anni, si sarebbero paurosamente ingigantiti e aggravati, concentrandosi attorno ad un nucleo di potere che ha al suo vertice, come principale artefice, il capo del governo. Tanto è vero che il documento si rivela perfino ingenuo, come tante delle cose che in quegli anni i più coraggiosi e avvertiti dicevano. Perché il peggio di allora era solo la premessa di qualcosa di ben più grave che adesso è semplicemente la realtà quotidiana.

I vescovi denunciavano le leggi che nascevano dalla pressione degli interessi dei più forti, denunciavano l'aumento «delle leggi particolaristiche (cioè in favore di qualcuno)» e la drastica riduzione, invece, delle leggi «generali», «vanificando così le istanze di chi non ha voce».

I vescovi denunciavano il frequente ricorso alle amnistie e ai condoni che «annulla reati e sanzioni e favorisce nei cittadini l'opinione che si può disobbedire alle leggi dello Stato».

Non potevano immaginare che il capo del governo sarebbe arrivato al punto di far fare nuove leggi al Parlamento per annullare propri reati. Amnistie e condoni sembrano al confronto strumenti da ragazzini.

«Tutto ciò – continuavano i vescovi – può innestare una generale e pericolosa convinzione che la furbizia viene sempre premiata, che il 'fai da te' contro le regole generali dello Stato può essere considerato pienamente legittimo...».

Contro la regola del più forte, ripetutamente evocata e condannata nel documento, i vescovi citavano anche Giovanni Paolo II che nella esortazione apostolica *Christifideles laici* aveva denunciato tutto ciò che rendeva l'uomo «miseramente schiavo del più forte».

Oggi, leggendo queste cose, a chi penserebbe un credente? Quale sarebbe il più forte che in fatto di giustizia si fa valere contro l'interesse generale?

Documento ingenuo, appunto, imbevuto di inconsapevole, evangelica innocenza.

Documento da archiviare, quindi, da nascondere precipitosamente in un cassetto, sotto una bella pila di carte.

\*\*\*

Due anni fa, nel libro *Ameni inganni*, il magistrato Gherardo Colombo, uno dei protagonisti più rigorosi e lucidi del pool di Milano, dialogando col giornalista Corrado Stajano scriveva, dopo aver fatto un bilancio per nulla incoraggiante della stagione di Mani pulite: «Però io sono ottimista, e ti dico che non puoi risalire se non hai toccato il fondo, e il fondo dovremo averlo ormai quasi toccato». Nemmeno lui, che ne aveva viste di tutti i colori, poteva immaginare che il fondo non era stato per nulla toccato.

Noi, allora, non possiamo dire, oggi: siamo ottimisti, perché dal fondo non si può che risalire. Dobbiamo invece dire: se non si reagisce, al fondo non ci sarà più limite. ■